

Dibattito politico

Esiste un bene c

di Antonio
Maria Baggio

*Molti non lo
accettano.
E riducono
la politica
ad una trattativa
per ricomporre
interessi privati
che contrastano
tra di loro.
Ma non ci sarà,
alla base
di questa rinuncia
alla politica "alta",
la paura
di pensare?*

Giuseppe D'istefano

48

omune?



È un po' come frequentare un ristorante col menù fisso: lo stesso piatto ci viene servito in tavola tutti i giorni, anche se confezionato con diverse salse. Una volta è il tira e molla sulle pensioni, un'altra volta è la disputa su chi deve pagare l'ennesima tassa "una tantum", un'altra ancora sono le lamentele delle varie categorie sociali in perenne concorrenza nel decidere chi fa i maggiori sacrifici per entrare in Europa. Il problema è sempre lo stesso: sono sempre di meno i cittadini convinti che i sacrifici loro richiesti valgano per assicurare un bene futuro, del quale tutti beneficeranno. È in crisi, insomma, l'idea stessa del bene comune.

Ad avvalorare quello che molti avvertono spontaneamente, corrono in soccor-

so anche varie teorie, che sembrano dare un fondamento di pensiero al sentimento di sfiducia. Sostiene ad esempio il filosofo della politica Salvatore Veca: «La categoria del bene comune in una società democratica è difficilmente impiegabile: vi sono gli interessi confliggenti».

Ma allora, l'esistenza di interessi in conflitto impedirebbe di riconoscere un bene comune? Se la società si impegna a regolare i conflitti, a impedire che essi la frantumino, vuol dire che si riconosce, nello stare insieme nonostante la diversità degli interessi, un bene superiore a quelli individuali e di gruppo, un bene che viene proprio dall'essere società, cioè un bene comune. Dal punto di vista logico, non è possibile negare che esso esista.

Ma una volta ammesso, non senza resi-

stenze, che di un bene comune si debba parlare, a cosa lo si riduce? Alla «stabilità nel tempo – continua Veca – di una società che riconosciamo come bene ordinata»; che, tradotto in linguaggio quotidiano, significa: cerchiamo di stare insieme senza scannarci. La pura sopravvivenza è certamente un obiettivo necessario; ma, francamente, sembra un po' poco: una società che si limita ad impedirmi di uccidere il mio vicino di casa mi permette però di lasciarlo morire di fame.

Le interpretazioni smozzicate e riduttive del bene comune sono influenzate, in genere, dalle vecchie ideologie, tuttora diffuse, anche se, a volte, camuffate. Cosa diceva in proposito il marxismo? Che la classe operaia, lottando per la propria emancipazione, avrebbe emancipato anche tutto il resto della società: la classe operaia doveva dunque cercare di realizzare il proprio bene, che avrebbe coinciso, alla fine, col bene comune. Uno degli errori dell'ideologia sta proprio in questo: nello scambiare il particolare con l'universale, nel decidere che è un bene di tutti quello che invece è il bene solo di una parte (ammesso e non concesso che sia veramente il bene anche solo di una parte).

L'ideologia liberista ragiona in maniera analoga: ognuno agisca cercando esclusivamente il proprio interesse, e il risultato finale di tutti questi sforzi egoistici individuali sarà il maggior bene possibile per tutti. Come la storia ha dimostrato, l'azione libera delle individualità produce ricchezza, ma non dà nessuna garanzia che essa sia un bene per tutti: poco alla volta, invece, si impone nella società il controllo economico dei più forti.

La concezione che queste due ideologie hanno dello stato riflette la loro posizione di fondo: per il marxismo lo stato è lo strumento di una classe, un concentrato di forza al servizio di alcuni contro gli altri; per il liberismo, lo stato deve ritirarsi il più possibile, e limitarsi a regolare il traffico: se questo fosse vero, perché allora, paradossalmente, non sostituirlo con un'agenzia privata erogatrice di servizi? In entrambi i casi, lo stato svolge un compito parziale, e dunque perde la propria natura.

Marxismo e liberismo, in modo opposto, minano l'idea di bene comune e di stato: il primo assolutizza i conflitti, e dunque tra le classi sociali in lotta mortale non vi può essere niente in comune; il secondo nega che esistano conflitti, e lascia che, in realtà, i conflitti vengano regolati, privatamente, dalla legge del più forte. Le attuali teorie che non accettano l'idea del bene comune o la riducono al suo fantasma discendono, con di-

Esiste un bene comune?

verse varianti e modifiche, da queste due posizioni ideologiche.

Le possibilità del pensiero, però, non si limitano a queste due ideologie. Se ampliamo per un attimo il nostro orizzonte, scopriamo che la civiltà occidentale ha prodotto anche altro. La storia, come al solito, ci dà una mano.

È l'ebraismo a introdurre l'idea di un "patto" originario, proposto da Dio, con il popolo di Israele. Con questo patto nascono la giustizia e il diritto, perché esso stabilisce le leggi della società. Anzi, col patto nasce il popolo stesso: il popolo ebraico è proprio quello dell'alleanza con Dio. E la fedeltà al patto garantisce il bene comune del popolo.

Anche il greco Aristotele vede la comunità politica, la città, come una cooperazione reciproca dei cittadini, che perseguono insieme il bene dell'intera città, consistente non solo negli elementi materiali necessari all'esistenza, ma anche nel vivere bene dal punto di vista morale: la vita politica dei cittadini richiede infatti una virtù civica, un'amiciizia politica.

La società politica viene insomma intesa, in due filoni culturali che sono all'origine della nostra civiltà, come una comunità naturale, che ha alla propria base, in un caso, la religione, nell'altro la virtù civile, e che persegue un bene comune. Il patto che la mantiene unita esprime la natura sociale dei suoi membri: il vincolo politico esalta ciò che di meglio c'è nell'uomo ebreo e nell'uomo greco.

Col cristianesimo questa idea viene mantenuta, ma portata ad un livello universale prima sconosciuto: dalla croce di Cristo scaturisce una nuova umanità, che, come spiega san Paolo, supera le precedenti divisioni tra ebreo e greco, tra schiavo e libero: dal punto di vista cristiano, la prima fondamentale comunità è l'umanità stessa, e il bene comune, nel suo senso più proprio, è il bene comune dell'umanità. Ogni società politica che viene a formarsi si fonda dunque sulla comunità umana preesistente, su un vincolo sociale originario, che è l'umanità stessa. E, di conseguenza, il bene comune di una particolare società politica è sempre un bene parziale, che deve essere ordinato al bene comune più vasto dell'umanità.

Questa visione prevalentemente comunitaria viene spezzata nel corso dell'epoca moderna, e in particolare col sorgere, a partire dal 1600, delle teorie contrattualiste: essa fanno risalire la nascita della società politica alla stipulazione di un contratto, i cui protagonisti sono gli individui. Il contrattualismo ha avuto di-

verse espressioni; ma, in generale, possiamo dire che la sua eredità, oggi, consiste anzitutto in una forte sottolineatura della volontà e dei diritti individuali: sono i cittadini a decidere la forma e le regole della società politica, a prendere in mano il loro destino; in secondo luogo, il contrattualismo ha dato un notevole contributo alla formazione dello stato di diritto, quello stato, cioè, che non agisce arbitrariamente, ma si attiene per primo al rispetto delle leggi. Sono conquiste di civiltà, contributi positivi alla nostra convivenza.

In negativo, però, il contrattualismo indebolisce il senso dell'appartenenza comunitaria, ed appanna o, in certi casi, elimina del tutto, l'idea del bene comune, proprio perché al contrattualismo si associa spesso l'ideologia liberista, avendo



in comune una visione individualistica dell'esistenza. Ma è possibile conservare gli elementi positivi del contrattualismo, senza però rinunciare alla dimensione comunitaria rappresentata dalla tradizione del "patto"? In altre parole, il patto e il contratto possono convivere oppure l'uno esclude l'altro?

Se si guarda alla storia in maniera non ideologica, è possibile considerare le diverse idee che essa ha prodotto come conquiste per l'umanità; anche, se nel momento in cui sono sorte, esse si sono provvisoriamente poste in atteggiamento antagonista tra di loro.

Oggi abbiamo bisogno sia di libertà individuale, sia di appartenere ad una comunità. Ed il concetto di persona è quello che consente di soddisfare ad entrambe le esigenze, perché la persona è un soggetto unico e irripetibile, ma allo stesso tempo è intimamente orientato alla socialità, alle altre persone.

Se sono le persone a stipulare il contratto, esse possono benissimo riconoscere la comune appartenenza alla famiglia umana, e dunque il debito di solidarietà e fraternità che le stringe le une alle altre; allo stesso tempo, possono liberamente decidere, attraverso il contratto, i

principi a cui ispirarsi e le regole di condotta, nel rispetto non solo delle libertà individuali, ma anche di quelle dei soggetti collettivi cui le persone danno vita: la famiglia, le aziende, le diverse forme associative.

Il concetto di persona, che permette di superare la contrapposizione tra patto e contratto, è molto semplice da capire, perché descrive la realtà degli esseri umani. Eppure, si avverte spesso una certa ritrosia del pensiero, quasi una paura, ad accettarlo, forse per la resistenza, non confessata, ad abbandonare il vecchio terreno delle ideologie tradizionali, che ammettevano solo l'individuo o solo il collettivo. Approdare alla persona non significa abbandonare la verità che esse avevano colto, ma rendersi conto che quella era solo una parte di una verità più grande: la persona ha in sé, infatti, sia la dimensione del singolo sia quella del collettivo.

Quali le conseguenze per il nostro discorso sul bene comune? Molte. Anzitutto la sua definizione: il bene comune è quel bene che il singolo raggiunge solo se lo conseguono anche tutti gli altri. In tal caso, il singolo rimane la misura del bene, ma ogni singolo cittadino deve essere preso in considerazione: e sarà il cittadino più svantaggiato a dirci in che misura il bene comune è stato raggiunto. E può essere conseguito solo attraverso la cooperazione, dato che io non lo posso ottenere separatamente dagli altri. E dunque è il frutto di una decisione collettiva, politica.

Inoltre, l'istituzione politica viene collocata nel suo giusto posto: essa rappresenta il momento culminante di un processo in cui è coinvolta tutta la società. È vero infatti – come vuole il liberismo – che ogni bene particolare coopera al bene comune, ma solo se questo è rappresentato da un soggetto – lo stato, la regione, il comune – che ha come fine esclusivo e diretto il bene della collettività, e regola le libere attività di tutti gli altri soggetti in modo che non lo contrastino.

Da una parte, insomma, è chiaro che il bene comune non coincide con il bene dello stato: la misura del bene rimane sempre la società, mentre lo stato è uno strumento; d'altra parte, è necessario coltivare il senso dello stato, perché l'appartenenza sociale, da sola, non garantisce il perseguimento del bene comune.

Ma ciò che va coltivato con la più grande cura è il senso di appartenenza all'umanità, che deve illuminare ogni atto politico, sia quello del singolo, che quello del partito o dello stato, perché è il bene comune dell'umanità l'orizzonte ultimo della politica.

Antonio Maria Baggio